

IX LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE  
SUL FENOMENO DELLA MAFIA

28.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 28 FEBBRAIO 1985

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ABDON ALINOVÌ

INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Illustrazione del progetto di relazione:</b>		VITALONE . . . . .	25
PRESIDENTE . . . . .	3	RIZZO . . . . .	26
MARTINI . . . . .	24	CAFARELLI . . . . .	26
D'AMELIO . . . . .	25	MANCINI GIACOMO . . . . .	27

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9,30.**

**Illustrazione del progetto di relazione.**

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, prima di passare ad illustrare il progetto di relazione (poi dirò qualcosa come premessa di questa mia esposizione), penso che non possiamo non ricordare in questo momento che ieri a Palermo vi è stato un nuovo gravissimo delitto, un altro omicidio, che porta certamente la firma della mafia; e questo in danno di un imprenditore, l'ingegner Piero Patti. Straziante è il fatto che egli si trovava con la figlioletta di nove anni, la quale è ferita gravemente, e noi auguriamo a questa bambina di poter sopravvivere; esprimiamo ai familiari di questo ingegnere, come anche ai familiari dell'ingegner Parisi, che è stato colpito alcuni giorni fa, il cordoglio della nostra Commissione. Ma questi fatti, sui quali eventualmente, se i commissari riterranno, torneremo nel corso dei nostri lavori (eventualmente invitando anche il ministro dell'interno a fare una riflessione insieme a noi su queste questioni), questi fatti, dicevo, fanno parte precisamente del panorama politico specifico che è oggetto del nostro discorso e anche della nostra relazione.

Passando ad illustrarvi la relazione, cercherò di essere il più breve possibile, anche perché speriamo di potervi dare entro ventiquattro ore il testo completo di questo progetto che, torno a ripetere, è una bozza, né predefinitiva né tanto meno definitiva: vuole essere, ed è, un lavoro collegiale, messo a disposizione del collettivo della Commissione per avere un punto di partenza, una base di discussione dalla quale poi potrà scaturire la relazione.

Prima ancora di entrare nel merito, desidero ringraziare il personale (funzionari ed impiegati) della nostra Commissione, che si è prodigato in questi giorni e con il quale abbiamo svolto un faticosissimo lavoro; desidero ringraziare i colleghi che hanno diretto i cinque comitati che a suo tempo nominammo, perché ci si è avvalsi parecchio della loro produzione (il collega Rizzo, il collega D'Amelio, il collega Garibaldi, il collega Fittante e, anche se non è più componente di questa Commissione, il senatore Pastorino). Desidero poi, soprattutto, ringraziare i nostri esperti magistrati, il consigliere Ramat, il consigliere Ormanni, il consigliere D'Angelo, il consigliere Sartorio e il consigliere Maisto, che hanno lavorato intensamente, come del resto avrete modo di accorgervi anche dai testi scritti, che in questo momento vi illustriamo e che vi presenteremo, ripeto, tra ventiquattro ore.

Il progetto si compone di tre parti fondamentali: una prima parte generale, una seconda parte, quella più corporosa, che è dedicata allo stato di attuazione della legge, n. 646, una terza parte che riguarda gli organi cui è demandato il compito dell'attuazione della legge stessa e delle altre leggi dello Stato in questo campo. Naturalmente non vi leggerò tutto il testo della relazione, ma vi darò per sommi capi il senso del suo contenuto. Innanzitutto, una premessa, che costituisce un po' la sintesi di tutto l'insieme della relazione: è una valutazione complessiva positiva della strategia dello Stato democratico apprestata con i provvedimenti del settembre 1982. Quanto all'impegno ed alla mobilitazione degli organi dello Stato democratico, i risultati

ottenuti (come del resto viene documentato in altra parte della relazione) sono assai vari e differenziati, e quindi dovranno essere oggetto di una analisi e di una valutazione particolareggiata, appunto nella parte che riguarda lo stato di attuazione della normativa e delle misure che sono state predisposte. Tuttavia, si può dire, in ogni caso, che in alcuni punti nodali del sistema mafioso, sono state avviate, dall'autorità giudiziaria, operazioni di notevole rilievo che colpiscono anche, in qualche caso, livelli alti del potere criminale, e quindi mettono in crisi quello che è il mito dell'invincibilità della mafia e sottolineano le grandi potenzialità esistenti negli apparati di giustizia, nelle forze dell'ordine, sostenuti dalla coscienza popolare. Io desidero testualmente dire che mi pare giusto segnalare al Parlamento l'abnegazione, l'intelligenza, lo spirito di sacrificio, largamente presenti nella magistratura e nelle forze dell'ordine, e rendere omaggio ai giudici, agli ufficiali, funzionari, agenti e militari dei corpi di polizia che sorreggono lo sforzo immane dello Stato democratico nella lotta ai poteri criminali. Va anche sottolineata la partecipazione attiva alla lotta - e questo è un dato nuovo e crescente degli ultimi tempi (ed è particolarmente rilevante) - della gioventù di talune aree della Sicilia, della Calabria, della Campania, nelle quali più pesante è il tentativo dei poteri criminali di esercitare il proprio dominio ed una sorta di influenza generalizzata sulla società e sulle sue articolazioni. Egualmente meritano riconoscimento il contributo prezioso dell'iniziativa di organizzazioni civili, sociali e culturali, nonché la mobilitazione della coscienza religiosa sovente promossa dai più alti rappresentanti del magistero ecclesiastico. I risultati finora ottenuti e gli impegni che sono stati profusi, non possono tuttavia far velo alla consapevolezza della persistente gravità della situazione. Io sottolineo con forza questo concetto: il fenomeno criminale di tipo mafioso, per le sue radici, per la forza intimidatrice del delitto e della violenza, per la prolungata inadeguatezza della risposta

dei pubblici poteri, costituisce una minaccia incombente per la democrazia ed il vivere civile, non solo in alcune grandi aree del Mezzogiorno. Ciò è testimoniato non solo dalle stragi di Torre Annunziata e di Palermo, dalla recente uccisione del brigadiere dei carabinieri Tripodi in Aspromonte, dai numerosi attentati a pubblici amministratori in Calabria, dalle recenti manifestazioni criminali della camorra in Puglia, e infine dagli ultimi inquietanti agguati e omicidi a Palermo (quelli prima ricordati dell'ingegner Parisi e dell'ingegner Patti).

Più in generale, pesano le persistenti impunità dei grandi delitti che hanno insanguinato Palermo a partire dal 1979 e degli omicidi politici di camorra e 'ndrangheta in Campania e Calabria. Non si è riusciti ad individuare e a colpire quello che è stato definito il terzo livello del potere mafioso, anche se l'arresto e l'incriminazione di personaggi di rilievo a Palermo dimostrano che l'obiettivo è conseguibile.

Infine, al di là di quelli che sono stati i primi importanti colpi inferti in alcuni punti del sistema mafioso, l'enorme ricchezza patrimoniale e il grande capitale delle mafie sono ancora ben lontani dall'essere individuati e sottratti al circuito della loro riproduzione e al movimento, anche all'interno, dell'economia legale.

Quindi, mi sembra doveroso far cadere l'accento di questa relazione sulla necessità del superamento dei ritardi, dei disimpegni, delle disfunzioni e inadeguatezze oggettive e soggettive che si sono riscontrate. Infatti, si può affermare con forza che solo così sarà possibile garantire l'irreversibilità della fase aperta dallo Stato democratico e dalla società civile per aver ragione di un fenomeno che, nella misura in cui riesce con il delitto ad accumulare enormi ricchezze, contrasta le possibilità di un sano e duraturo sviluppo economico e sociale, del paese, riduce gli spazi di iniziativa economica e politica delle forze sane della nazione, inquina e stravolge la convivenza civile, produce sfiducia nel rapporto tra il cittadino e le istituzioni dello Stato democratico.

Non si tratta, quindi, a mio parere, di fronteggiare una transitoria emergenza, forzando i profili irrinunciabili dello Stato di diritto; si tratta di affrontare un fenomeno organico e complesso avente radici nella struttura dell'economia e della società civile di certe regioni del paese, per il modo in cui sono venuti a costituirsi e a vivere anche gli assetti del potere pubblico amministrativo e politico.

Questi aspetti del problema erano stati già rilevati dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia in Sicilia nel suo lungo lavoro e nella preziosa raccolta di dati, valutazioni e osservazioni acquisiti per oltre un decennio mediante particolareggiate indagini. Oggi, a distanza di tanti anni (e questa distanza è significativa), quel patrimonio di conoscenze e riflessioni costituisce, anche in relazione a situazioni ambientali e a singole fattispecie di reato, oggetto di attento studio da parte di organi inquirenti che vogliono capire in radice la consistenza del fenomeno contro il quale operano. Dalle conclusioni di quella commissione d'inchiesta questo progetto di relazione intende prendere le mosse, rendendo omaggio a coloro che ne furono i presidenti (il presidente Cattanei e il presidente Carraro) e a tutti i suoi componenti, due dei quali caduti sotto i colpi del terrore omicida della mafia: l'onorevole Terranova e l'onorevole La Torre.

Utili indicazioni si possono trarre anche dalla relazione conclusiva della Commissione d'inchiesta sul caso Sindona e alcuni spunti e riferimenti dalla relazione della Commissione d'inchiesta sulla loggia P2, i cui documenti, per la parte riguardante i rapporti tra P2 e mafia, andrebbero acquisiti da questa Commissione.

L'analisi e le conclusioni svolte dalla Commissione sul fenomeno della mafia in Sicilia saranno in questa relazione sommariamente indicate, ma continuamente evocate per la loro rilevanza anche in relazione all'estensione e alle nuove dimensioni del fenomeno, soprattutto in relazione al vero e proprio salto di qualità, che è venuto a determinarsi alla fine degli anni settanta con l'assunzione da

parte dei vari raggruppamenti criminali in Sicilia e in Calabria e in Campania, talora in alleanza e talaltra in feroce concorrenza tra loro, di una vera egemonia a livello nazionale, di una presenza massiccia a livello internazionale nel mercato della droga, di attività affaristiche illecite ben oltre i limiti tradizionali e soprattutto con l'uso della violenza e del terrore antistatale e di tipo politico.

Pertanto, ancor prima di affrontare lo specifico tema riguardante la legislazione antimafia e i problemi che sono insorti in sede di sua applicazione, si ritiene opportuno indicare le nuove caratterizzazioni della mafia e della camorra in un apposito capitolo. Si tratta - avverto - di una prima analisi che la Commissione dovrà approfondire ulteriormente, analisi che è stata tratta da documenti giudiziari e rapporti dei prefetti.

Come voi sapete, la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ebbe a svolgere i suoi lavori in un arco di tempo che durò tredici anni e svolse approfondite indagini su diverse materie, da quelle economiche a quelle sociali, a quelle più propriamente amministrative e politiche. Essa partì dalla premessa che il fenomeno mafia aveva profonde radici di carattere politico e sociale, la cui soluzione postulava che si rimuovessero le cause dell'arretratezza sociale ed economica della Sicilia, individuò nel clientelismo, nel parassitismo e nella corruzione il più naturale e fecondo terreno di coltura del germe mafioso. Al di là delle differenti valutazioni che vi furono tra le forze politiche, si fu concordi nel ritenere che il vero punto di forza delle organizzazioni mafiose era stato la loro pesante infiltrazione nelle pubbliche istituzioni. Poste queste premesse di ordine generale, la Commissione d'inchiesta procedette ad analizzare le caratteristiche del fenomeno e ad individuare gli ambiti di azione della mafia, nonché i settori economici maggiormente colpiti dall'inquinamento mafioso. Le principali attività criminose cui erano dedite le organizzazioni mafiose venivano a loro volta individuate nel contrabbando

di tabacchi, nel *racket*, nei sequestri di persona a scopo di estorsione e nel traffico degli stupefacenti, relativamente al quale si riteneva allora che l'Italia fosse interessata come paese di transito; si trattava, in realtà, di uno degli aspetti più rilevanti dell'attività mafiosa, ben più importante di quanto lasciassero trasparire le cifre statistiche. Tuttavia, uno dei punti su cui quella commissione fondò la sua analisi fu il rapporto mafia-politico-potere pubblico; esso rappresentò un tema centrale delle indagini parlamentari e delle loro conclusioni.

Credo sia sufficiente ricordare alcuni passi della relazione di maggioranza a firma del presidente Cattanei; ho compiuto questa scelta (può darsi che mi venga rimproverata) di attenermi alle relazioni di maggioranza, non perché quelle di minoranza non offrano importanti contributi, ma per il fatto che, attraverso la lettura degli atti, mi è parso di comprendere come queste relazioni di maggioranza furono anche il risultato dell'impegno profuso dalle minoranze, del resto rappresentate da uomini di altissima levatura, come Girolamo Licausi e gli altri due parlamentari che ho prima citato.

Questa relazione Cattanei, che risale al 1972 e si pone al termine di una fase della vita della Commissione interrotta poi dall'anticipato scioglimento delle Camere, metteva testualmente in evidenza che « I poteri statali si sono spesso comportati nei confronti dei mafiosi in modo abnorme. Compaiono spesso i nomi di uomini politici che hanno avuto rapporti con mafiosi e in tutte le vicende si intuisce la presenza di autorevoli protezioni e complicità. La mafia non solo si allinea prevalentemente con i partiti che detengono il potere, ma arriva anche ad esercitare il potere in prima persona o a delegare per il suo esercizio i prossimi congiunti dei mafiosi. Successivamente, invece, la diversa articolazione delle istituzioni e lo sviluppo della società spingono la mafia a perseguire favoritismi e protezioni in forme più raffinate e meno evidenti; episodi particolari, ma tanto ricorrenti e specifici da essere sempre utilizza-

bili come elementi indicativi delle note che caratterizzano in generale i rapporti tra mafia e potere pubblico ». La specificità della mafia veniva individuata dalla relazione Cattanei rispetto ad altre forme di potere extra legale, nella capacità di coinvolgimento della mafia con tutte le forme di potere ed in particolare di quello pubblico, per affiancarsi ad esse, strumentalizzarle ai suoi fini o compenetrarsi nelle sue stesse strutture; anzi nei tempi più recenti la maggiore e spesso tumultuosa rapidità delle trasformazioni sociali e dei mutamenti istituzionali ha accentuato la necessità per la mafia di trovare o creare sempre nuove forme di rapporto con le strutture sociali e pubbliche. La penetrazione della mafia nel potere viene precisato come un rapporto che non si muove unidirezionalmente, ma che si impianta e si sviluppa reciprocamente da tutti e due i lati. « Gli agganci - continua la relazione - con strutture burocratiche e con gli ambienti politici, la mafia li cerca in funzione di diretti vantaggi che le possono derivare nell'esercizio delle proprie attività illecite ed al tempo stesso, d'altra parte, le connivenze e le complicità di alcuni esponenti o settori di poteri pubblici, non si riducono ad un compito di copertura e di protezione delle oggettive convergenze dei fini perseguiti, ma si esprimono invece in aiuti offerti direttamente. Tanto che dalle indagini condotte sul comune di Palermo e su tutti gli enti locali e sugli enti economici della regione e da alcuni procedimenti penali iniziati a carico di amministratori e di funzionari, emergeva chiaramente come i personaggi compromessi con la mafia trovino una contropartita al loro appoggio, tanto nei soliti vantaggi di natura elettorale e politica, quanto in una specifica cointeressenza in determinati affari e speculazioni; in taluni casi è potuto accadere che le nuove leve della mafia si siano inserite direttamente nella gestione di pubblici affari realizzando una penetrazione con le strutture burocratiche e dell'amministrazione locale ».

Quanto ai fenomeni di infiltrazione ed inquinamento concernenti settori ed atti-

vità economiche, la Commissione d'inchiesta pone in evidenza l'esistenza di casi di intermediazione mafiosa nel settore del credito caratterizzata nell'isola da una fitta costellazione di istituti bancari di modeste dimensioni, problema di cui ci siamo occupati anche in questa Commissione, divenuta altresì strumento di riciclaggio dei proventi illeciti.

La relazione sottolineò la presenza massiccia della mafia nei mercati all'ingrosso, definì particolarmente intenso l'inquinamento mafioso riguardante la gestione delle esattorie (tema attualmente oggetto dell'indagine da parte degli inquirenti di Palermo), si soffermò a lungo sull'intervento della mafia nel settore dell'edilizia e nei settori delle opere pubbliche; rilevò infine il volgersi dell'iniziativa mafiosa verso nuovi campi di attività come le sofisticazioni alimentari ed in special modo vinicole.

Per combattere in maniera efficace questa vasta e multiforme attività criminosa, la Commissione d'inchiesta formulò una serie di proposte ed interventi riguardanti in particolare un'attuazione più corretta degli istituti di autonomia il cui potenziale democratico risultava compresso, centralizzato e burocratico dalla struttura organizzativa della regione. Vi erano anche proposte di carattere economico, un apparato produttivo tale da promuovere lo sviluppo economico assorbendo la disoccupazione anche tramite l'incentivazione del movimento cooperativo e dell'associazionismo tra i contadini, la restrizione dei margini di discrezionalità nell'azione amministrativa in materia di agricoltura.

Venivano quindi avanzate delle proposte molto concrete sulle quali noi stessi dobbiamo rimeditare fino ad arrivare all'approntamento degli strumenti dello Stato e dei pubblici poteri statali in Sicilia.

Più specificamente la Commissione d'inchiesta si occupò di una legge di cui tracciò le linee fondamentali e criticò le antiche misure che erano state adottate con la legge del 27 dicembre 1956 e con la legge del 31 maggio del 1965, misure che si erano rilevate alla lunga scarsa-

mente idonee alla lotta alla criminalità organizzata. In particolare mentre l'istituto della diffida di polizia veniva giudicato inutile ai fini di prevenzione dell'attività mafiosa nei confronti della sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un comune diverso da quello di residenza, si faceva rilevare come tali misure abbiano ormai perduto efficacia pratica, in quanto la facilità delle comunicazioni rendeva problematico l'effettivo isolamento del soggetto mafioso che anzi poteva facilmente esportare iniziative e i metodi mafiosi nei luoghi di soggiorno.

Noi stessi, nella parte riguardante le proposte di questi aspetti attinenti alle misure di prevenzione, abbiamo tenuto conto dei suggerimenti che venivano dati dalla Commissione di inchiesta di quegli anni.

La commissione d'inchiesta teneva anche a sottolineare la perdurante carenza nel settore relativo agli strumenti diretti a prevenire e a reprimere gli illeciti arricchimenti di sospetta provenienza mafiosa.

Venivano pertanto proposte delle linee di una riforma intesa appunto a colmare questa lacuna e si prevedeva innanzitutto che in presenza ed in esercizio dell'azione penale per reati di origine mafiosa, con l'applicazione di misure di prevenzione a carico di soggetti indiziati di attività mafiose, dovessero essere anche disposte indagini, da compiere attraverso il corpo della guardia di finanza, sulla situazione economica e patrimoniale del prevenuto e del di lui familiare.

Si proponeva che fosse attribuito al giudice il potere di disporre, in relazione agli esiti di questi accertamenti, il sequestro conservativo ai fini della successiva confisca dei beni del quale l'imputato o l'indiziato di attività mafiose non avesse saputo dimostrare la legittima provenienza, ricorrendo anche la medesima condizione per i beni dei familiari e dei conviventi che risultassero in realtà appartenere al prevenuto.

Tutte queste proposte venivano fatte nella relazione conclusiva del 1976 e dunque, la legge Rognoni-La Torre non è una

« invenzione » del 1982, ma è qualcosa che scaturisce da lontano. Negli anni compresi tra la conclusione dei lavori della Commissione d'inchiesta e l'approvazione della legge Rognoni-La Torre (settembre 1982) la situazione si è messa in movimento in senso nettamente negativo.

La criminalità mafiosa siciliana ha fatto registrare un deciso salto di qualità manifestatosi principalmente attraverso un'impressionante serie di omicidi in danno di personalità dello Stato e di esponenti politici. Tutti gli omicidi evidentemente sono esecrabili, però non vi è dubbio che dobbiamo porre l'accento su quel complesso di delitti che hanno mirato « alto » verso personalità dello Stato e della politica e che rappresentano appunto un complesso di atti terroristico-politici, come sono stati giustamente definiti.

Quelli erano fra l'altro gli anni nei quali la mafia siciliana si spostava sempre di più verso il controllo del traffico della droga e coivolgeva già in quegli anni le organizzazioni criminali della Campania, della Calabria, ora assoggettandole, ora associandole alle proprie imprese criminali.

Torno a ripetere: bisogna mettere in rilievo questa sequenza di delitti, quelli che sono stati chiamati in questo progetto di relazione « i grandi delitti ».

Già il 20 agosto 1977 con l'uccisione del tenente colonnello dei carabinieri Russo, la mafia aveva mostrato il segno della sua determinazine a mirare « in alto », tenuto conto degli incarichi di alta responsabilità che erano stati ricoperti da questo ufficiale.

Ma è l'anno 1979 quello nel quale si intensifica in modo impressionante il terrorismo politico e mafioso: il 3 marzo 1979 l'uccisione del segretario provinciale della democrazia cristiana Michele Reina; il 21 luglio 1979 l'uccisione del vicequestore capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano; il 25 settembre 1979 l'uccisione del magistrato Cesare Terranova, ex componente della Commissione di inchiesta sulla mafia, e del maresciallo di pubblica sicurezza Lenin Mancuso, suo accompagnatore.

Va detto anche che nel medesimo anno 1979, l'11 luglio avvenne l'uccisione a Milano dell'avvocato Ambrosoli, il che evoca l'intreccio di relazioni tra mafia e finanza nera, su cui ha indagato la Commissione di inchiesta sul caso Sindona che nel concludere i suoi lavori ha inserito nella relazione un apposito capitolo dedicato ai rapporti tra Sindona e mafia.

La sequenza dei grandi delitti continua nel 1980: il 6 gennaio viene ucciso il più alto esponente di governo dell'isola, il presidente della regione e membro della direzione della democrazia cristiana Piersanti Mattarella; il 4 maggio 1980 viene ucciso il comandante della compagnia dei carabinieri di Monreale, Basile; il 6 agosto avviene l'omicidio del procuratore capo della Repubblica di Palermo Gaetano Costa.

Nel 1982 vengono soppressi in aprile l'onorevole Pio La Torre, segretario regionale e membro della direzione del partito comunista, con il suo accompagnatore Rosario Di Salvo e il 3 settembre di quell'anno il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che aveva assunto l'incarico di prefetto di Palermo, venne trucidato con la moglie Emanuela e l'agente di pubblica sicurezza Giuseppe Russo. Tutti questi delitti, al di là delle loro specificità non possono essere considerati episodi staccati l'uno dall'altro, né occorrerà attendere le conclusioni degli svolgimenti processuali di ciascuno per affermare che, almeno una parte di essi, porta il segno di una vera e propria strategia politica del terrore omicida nei confronti dei rappresentanti dello Stato e della Democrazia. Palermo è l'unica città del mondo occidentale nella quale, nel volgere di pochi anni, sono stati assassinati i vertici più rappresentativi del potere statale e del sistema politico, e quella stessa autorità, e cioè il generale Dalla Chiesa, cui si guardava con speranza e fiducia per un impegno nuovo dello Stato contro la mafia. Ed ancora, quando una nuova attenzione viene manifestata dallo Stato contro la sfida mafiosa, con il varo della legge Rognoni-La Torre e con l'istituzione del-

l'Alto Commissario, continua la serie degli assassinii politico-terroristici perpetrati dalla mafia: il 25 gennaio 1983 è ucciso il sostituto procuratore della Repubblica di Trapani Ciccio Montalto; il 13 giugno 1983 è assassinato il successore del capitano Basile nel comando della compagnia dei carabinieri di Monreale, il capitano D'Aleo; infine il 28 luglio 1983, è commesso il delitto più eclatante, anche per le sue modalità, cioè la strage di Via Pipitone Federico a Palermo, in cui cadeva, insieme ai due carabinieri della scorta ed al portiere del suo stabile, il capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo, consigliere Rocco Chinnici; agli inizi del 1984, il 5 gennaio, veniva assassinato a Catania Giuseppe Fava, un giornalista che stava svolgendo significative inchieste giornalistiche sugli inquinamenti mafiosi a Palermo e nella sua città.

In quegli stessi anni si rivelava assai preoccupante anche la consistenza della mafia calabrese, la quale, facendo leva sull'effertata industria dei sequestri di persona, operava anche nelle regioni del centro e del nord d'Italia, spesso custodendo gli ostaggi nelle impervie zone dell'Aspromonte; partecipava al traffico internazionale della droga; esercitava in Calabria un pesante tentativo di condizionamento e di controllo su merose amministrazioni locali, sugli strumenti operativi dell'intervento straordinario per acquisire quote consistenti di appalti e subappalti e stabilire il controllo su larghi settori dell'economia, dell'industria, all'agricoltura, all'edilizia; ricorrendo spesso all'intimidazione, all'attentato, all'incendio doloso, non rifuggiva dall'omicidio di chi la combatteva, pur senza dover colpire così in alto come la mafia siciliana. Però, colleghi, io penso che dobbiamo ricordare i caduti sotto i colpi del terrore mafioso anche qui in Calabria: il procuratore generale Ferlino, ucciso il 7 luglio del 1975; l'uccisione del giovane Vinci, studente liceale coordinatore del comitato studentesco del liceo di Cittanova, il 10 dicembre 1976; di Rocco Gatto, mugnaio, esponente del partito comunista di Gio-

iosa Marina, il 12 marzo 1977; di Giuseppe Valoriotti, segretario della sezione del partito comunista di Rosarno, l'11 giugno 1980; di Giovanni Lo Sardo, comunista, assessore al comune di Cetraro, il 21 giugno 1980; poi, come ho ricordato all'inizio, la recente uccisione del brigadiere Tripodi di Aspromonte.

Ancora più impressionante, nel medesimo periodo, si veniva imponendo all'opinione pubblica la sfida della camorra, la quale, dalle tradizionali sue zone di presenza nell'*hinterland* del napoletano e nella stessa città, aveva esteso la propria influenza nella Campania e fuori di essa, verso il Lazio e la stessa Roma, verso la Calabria settentrionale e la Puglia. La lotta tra le due fazioni, la Nuova famiglia e la Nuova camorra organizzata, aveva insanguinato le strade di Napoli e di altre città campane, con un numero impressionante di omicidi che non avevano risparmiato donne e persino bambini, rivelando una ferocia senza pari. Anche qui non era mancato l'estendersi degli interessi presi di mira, da quelli tradizionali del contrabbando e dei mercati, al racket ed alla prostituzione, a quelli via via più moderni delle scommesse clandestine, del saccheggio del territorio, della droga, delle ingerenze nella gestione delle risorse pubbliche e di finanziamenti, come ad esempio quelli conseguenti al dopo terremoto del 23 novembre 1980. Né era mancata anche qui in Campania una chiara sfida alle istituzioni, con gli attentati alla vita di persone in vario modo rappresentative della democrazia e della autorità dello Stato. Anche qui questi nomi non possono non essere ricordati: l'avvocato Cappuccio, esponente nel consiglio comunale di Ottaviano (ottobre 1978); Esposito Ferarioli, operaio sindacalista della FATME di Pagani (30 agosto 1978); dottor Domenico Beneventano, esponente del partito comunista nel consiglio comunale di Ottaviano (7 novembre 1980); avvocato Marcello Torre, democristiano; sindaco di Pagani; la piccola Simonetta Lamberti, colpita per errore nell'attentato al padre, magistrato (maggio 1982). Particolare risalto va dato inoltre

ad altri due delitti commessi in Campania: l'attentato all'allora sostituto procuratore della Repubblica Gagliardi ad opera di un *commando* camorristico, il 12 settembre 1982, quello stesso *commando* camorristico che si renderà responsabile anche dell'uccisione di due carabinieri in servizio di traduzione di detenuti da Campobasso ad Avellino; l'11 ottobre 1983, l'efferata esecuzione in Maddaloni del giovane sindacalista Franco Imposimato, fratello del giudice istruttore del tribunale di Roma, Ferdinando Imposimato. Tutti questi delitti, tra gli innumerevoli compiuti in questo periodo in Campania, dimostrano che anche la camorra sa battere la strada del terrore politico-mafioso; d'altra parte non si può sottolineare l'estrema gravità di un altro fatto di sangue, l'uccisione del vicequestore capo della squadra mobile di Napoli, il dottor Ammaturo, soppresso da terroristi brigatisti, per commissione della camorra napoletana, in correlazione alla vicenda del sequestro Cirillo.

Tutti questi problemi del periodo tra il 1976 ed il 1982 ebbero riflessi di allarme e crearono fonte di dibattito in seno alle Camere. E tuttavia va notato che la ricerca che noi abbiamo compiuto dimostra che vi fu nell'attività del Parlamento in quel periodo, un'attenzione che certamente era doverosa, ma che si rivelò pressoché esclusiva, essendo dedicata allora alla lotta contro il terrorismo politico, ed in modo particolare a quello cosiddetto rosso. Tuttavia di mafia e di camorra ebbe ad occuparsi il Parlamento in questi anni tra il 1976 ed il 1982, specialmente durante l'VIII legislatura, in occasione di dibattiti nei quali è andata via via crescendo la coscienza della gravità della situazione, dell'inadeguatezza della risposta, dell'errore insito nel sottovalutare le proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia. Vengono ricordati qui (ed io ve li risparmio) tutti i dibattiti, i quali si conclusero con un dibattito di più ampio respiro che si svolse al Senato il 9 e il 10 marzo 1982, che investiva da vari punti di vista il fenomeno della mafia e della crimina-

lità organizzata, nella varie articolazioni locali. Però non possiamo fare a meno di notare (e questo viene detto nel testo di questo progetto) che gli stessi lavori conclusivi della Commissione parlamentare che consegnò la relazione nel 1976 vennero affrontati in discussione in Parlamento quattro anni dopo: trascorsero quattro anni per prendere in esame le conclusioni della Commissione parlamentare.

Questa sommaria ricostruzione cronologica dei principali fatti di sangue e dei percorsi parlamentari sulla materia, mette in luce un fatto di grande importanza politica che a mio avviso non può non essere rilevato: dal momento in cui si conclude l'inchiesta parlamentare sulla mafia in Sicilia e si formulano adeguate proposte legislative (siamo nel febbraio 1976) fino al settembre del 1982, momento nel quale viene varata la nuova normativa, trascorrono oltre sei anni. A questi anni necessariamente vanno aggiunti lunghi periodi di stasi dei lavori dell'antica Commissione antimafia, dovuti all'interruzione anticipata della quarta, quinta e sesta legislatura e alle successive ricomposizioni della stessa dopo le consultazioni elettorali; in altri termini, almeno per un decennio il vuoto di una specifica strategia antimafia da parte dello Stato democratico non viene colmato. È proprio durante questo stesso periodo che il potere mafioso si consolida, si estende geograficamente, compie un salto di qualità nel suo sviluppo, mette a segno una serie di colpi e di attacchi eversivi mediante l'uso del terrorismo politico-mafioso. È di questo stesso periodo il crescere in Calabria e Campania sull'antico impianto sociale di organizzazioni diversamente denominate, che utilizzano l'esperienza ed il modello siciliani. Non si può non constatare, d'altra parte, che l'espansione del fenomeno mafioso è avvenuta in concomitanza con l'insorgenza terroristica contro lo Stato democratico e le sue istituzioni; al di là delle ipotesi rilevanti penalmente di connessioni tra mafia e terrorismo (divenute, per altro, consistenti ed esplicite nella

collusione tra camorra e terrorismo venuta alla luce a seguito della vicenda del sequestro Cirillo), si può ben dire che la situazione creata dal terrorismo ha consentito una più ampia libertà di manovra della mafia e dei poteri criminali.

Bisogna, tuttavia, riconoscere criticamente da parte dei governi e dello stesso Parlamento che nel ricordato periodo il convergente attacco allo Stato è stato possibile anche per il ritardo storico e non soltanto politico, con il quale si è preso coscienza del fatto che nella lotta contro l'eversione non vi è un solo versante, ma una molteplicità, di fronti, tra i quali non può non essere incluso quello diretto a colpire le varie forme di potere criminale di tipo mafioso. È significativo che solo dopo il 1980, dopo l'uccisione dell'onorevole Piersanti Mattarella, il Parlamento discusse le conclusioni della Commissione d'inchiesta sulla mafia presentate quattro anni prima. Colleghi, non si tratta di una notazione retrospettiva, bensì pienamente attuale; nell'ora presente, caratterizzata da oscure trame (come quella della P2, dei centri di eversione nera, della strategia delle stragi e dei settori deviati presenti persino negli apparati di sicurezza) che in varie forme attentano alla sicurezza e al vivere civile del nostro popolo, sarebbe imperdonabile errore concentrare alternativamene l'azione dello Stato su singoli settori dell'eversione, trascurando gli altri, di volta in volta lasciandosi guidare unicamente dalle singole manifestazioni criminali che in vario modo insanguinano la vita del paese.

Dalla dura lotta contro il terrorismo non sono poche le lezioni che si possono trarre, soprattutto quella della necessità di uno sforzo nazionale e democratico, che sappia coinvolgere apparati e istituzioni dello Stato e insieme società civile e movimenti di popolo; ma si può e si deve trarre anche la lezione della necessità di estendere nei confronti di tutte le altre forme di eversione un eguale impegno. In questo quadro occorre che in tutte le articolazioni dello Stato democratico, e non soltanto del potere giudiziario

e delle forze dell'ordine, si abbia piena consapevolezza del carattere eversivo, anche se nuovo e diverso, dei poteri criminali di tipo mafioso e della grande criminalità organizzata.

L'eversione non è data soltanto dalle manifestazioni più o meno eclatanti di attacco frontale, insurrezionale o pseudo insurrezionale, proclamate in nome di ideologie aberranti. Essa, per quello che riguarda le organizzazioni mafiose, si esprime attraverso la combinazione di elementi di terrore e di violenza intimidatrice con tentativi più o meno abili e riusciti di insinuazioni all'interno dei pubblici poteri, di coinvolgimenti di spezzoni di apparati o di singoli esponenti del sistema politico istituzionale legale.

La specificità della mafia veniva già individuata dalla relazione Cattanei del 1972 rispetto ad altre forme di potere extralegale nella ricerca di collegamenti da parte della mafia con tutte le forme di potere, in particolare quello pubblico, per affiancarlo e strumentalizzarlo ai suoi fini.

Le conclusioni della relazione citata indicavano come connotazione specifica della mafia l'incessante ricerca di un collegamento con i pubblici poteri; qui sta, quindi, la particolare pericolosità dell'eversione mafiosa, per certi aspetti più difficile da colpire e persino da individuare perché costantemente sfuggente ed evasiva rispetto alle proclamazioni secondo cui la mafia non esiste. Tali proclamazioni quando avvengono, come nel caso dell'eversione terroristica, sono di per sé identificabili e quindi relativamente più facilmente da isolare nella coscienza comune della gente, così da poter essere colpite.

Tuttavia, anche per le organizzazioni mafiose è in ogni caso essenziale, come per le altre forme di eversione, la contestazione nei fatti della sovranità dello Stato democratico, delle sue leggi e principi ordinatori per determinare forme di dominio e di controllo fondati sulla violenza.

Nella relazione di maggioranza del 1972, tracciando l'emblematicità delle biografie di mafiosi come Genco Russo, Mi-

chele Navarro, Vincenzo De Carlo, Luciano Liggio, Salvatore Zizzo, Mariano Licari, Greco, Labarbera, Tommaso Buscetta, Rosario Mancino (nomi che sono presenti ancora oggi all'attenzione vostra e dell'opinione pubblica nazionale per le recenti operazioni dei giudici), veniva misurata la distanza che separa lo Stato di diritto da quello che ha funzionato in Sicilia: una sorta di scissione tra la vita dei cittadini e gli ordinamenti politici e giuridici creati a presidio dei diritti e dei doveri di ognuno, all'interno della quale si colloca il potere mafioso, che è in grado di pretendere e ottenere obbedienza dai cittadini, i quali sono costretti a sottostarvi proprio perché non sono sufficientemente tutelati dallo Stato.

« La sfera di influenza mafiosa è amplissima, interessa la società a tutti i livelli, è in grado di sostituire lo Stato e di interferire con il funzionamento dei suoi organi ». — Leggo sempre una citazione dalla relazione Cattanei — « Il fattore causale più cospicuo della persistenza ed estensione del potere mafioso in Sicilia è indubbiamente costituito dai rapporti che la mafia ha saputo stabilire con i poteri pubblici, innanzitutto con le strutture amministrative e burocratiche poi con il potere politico ».

Si può, quindi, al di là degli specifici moventi per ogni singolo caso, individuare una chiave di lettura complessiva per i grandi delitti dal 1979 in avanti: uomini politici, funzionari e magistrati vengono colpiti perché ribelli ai voleri della mafia, perché decisi a rompere il dominio del sistema politico mafioso e a restaurare i principi, le leggi e la volontà dello Stato democratico.

Questi grandi delitti compiuti nel quinquennio 1979-1983 in Sicilia non solo possono essere rimossi dall'attenzione nazionale, ma devono costituire il punto di riferimento e di ispirazione della lotta dello Stato e dei movimenti di opinione e di popolo, degli indirizzi del Parlamento e del Governo. A ben poca cosa si ridurrebbe l'introduzione di nuove norme di modificazione della pratica dell'azione statale, se non si cogliesse il valore di

una costante vigilanza nel sorreggere lo sforzo dei giudici e delle forze di polizia nel fare piena luce sui grandi delitti, nell'ottenere verità e giustizia nei confronti di mandanti ed esecutori di uccisioni, che hanno ferito gravemente la coscienza del paese e turbato la stessa immagine dell'Italia civile. In questo senso, giustamente, nella manifestazione del 3 settembre ultimo scorso a Palermo il ministro dell'interno rivolgendosi ai familiari dei servitori dello Stato caduti nell'assolvimento delle loro funzioni, ha affermato che la vigilanza e il controllo loro sullo svolgimento delle indagini e sui risultati in questo campo costituisce un contributo non di mera parte lesa di tipo privato, ma rappresentativo della coscienza nazionale; passa, infatti, di qui il ristabilimento della sovranità dello Stato e la continua conquista della fiducia in esso da parte delle popolazioni e degli stessi apparati pubblici.

Concludendo su questa parte, sottolineo due urgenze, prima di affrontare le problematiche di analisi e di proposta: la prima è rappresentata dalla necessità di una promozione economico-sociale-civile nelle grandi regioni meridionali, anche come componente della strategia antimafia; la seconda consiste nell'opportunità di operare per il rafforzamento e il rinnovamento degli istituti di autonomia regionale e locale e del sistema politico. È doveroso far presente che il problema della lotta contro i poteri criminali non può essere affrontato soltanto con gli strumenti dell'azione giudiziaria e di polizia, pur essendo indispensabile un loro affinamento, aggiornamento e adeguamento funzionale nel quadro dello Stato di diritto. In questa affermazione non vi è nessuna concessione a quegli approcci culturali al problema mafioso che, stabilendo un meccanico rapporto di causa ed effetto tra persistenza e sottosviluppo meridionale e crescita mafiosa, concludono nel senso che il superamento del primo costituisce il presupposto logico-temporale e politico per la risoluzione del secondo.

Nella realtà il problema si presenta assai più complesso: le associazioni di

tipo mafioso si avvalgono, soprattutto per il reclutamento della manovalanza criminale, della disgregazione sociale, della disoccupazione e della piccola criminalità diffusa che ne è spesso la conseguenza. Queste mafie, però, hanno come obiettivo fondamentale le fonti della ricchezza e puntano ad ipotecare zone e settori in sviluppo, aggregazioni produttive e servizi, risorse pubbliche e private. Se da un lato, quindi, il fenomeno di tipo mafioso si alimenta della disgregazione sociale, dall'altro lato, nella misura in cui esercita la sua presa nei settori dell'economia legale, ostacola l'iniziativa delle imprese sane, distorce gravemente i meccanismi di mercato e riproduce il sottosviluppo, anzi ne diventa un fattore determinante.

In accordo con tutti gli operatori statali che sono stati sentiti da questa Commissione nel corso delle audizioni e delle visite, si può affermare che l'azione dello Stato si deve sviluppare sia sul piano di una politica di repressione e di prevenzione tenuta entro il quadro democratico, sia su quello della promozione economica e sociale.

È inutile azzardare previsioni temporali circa il « quando » sarà superato il fenomeno mafioso, quel che si richiede al Parlamento ed al Governo è un indirizzo politico generale che garantisca la massima contestualità dell'intervento dello Stato sia sul piano economico e sociale, sia su quello del rafforzamento degli apparati giudiziari e di polizia con programmi e tappe a breve e medio termine che in concreto nella loro attuazione scandiscano i tempi e i modi per il contenimento e il superamento dei fenomeni degenerativi che affliggono il paese e in specie il Mezzogiorno.

Nel merito dell'argomento proposto si osserva che l'auspicata promozione di un'urgente iniziativa per lo sviluppo delle regioni Sicilia, Calabria e Campania non ha nulla di particolaristico, essendo queste ultime le regioni dove è più alto il tasso di inoccupazione e di disoccupazione. Oggettivamente, quindi, il problema si pone in questi termini drammatici: o si determina in tempi non lunghi

un processo di crescita economica e civile di queste popolazioni ed il paese tutto risentirà positivamente di questa tendenza nuova nella società e nell'economia, ovvero, come già sta accadendo da anni, i fenomeni degenerativi che si accumulano in queste regioni, specie attorno alle grandi concentrazioni urbane, investiranno sempre più, come già accade, anche grandi aree del centro e del nord del paese.

È un errore grave, mistificante ed ancora purtroppo ricorrente in una parte dell'opinione pubblica quello di identificare i fenomeni di mafia come fatto esclusivo della Sicilia, della Calabria e della Campania. Da un lato si fa torto alla grande maggioranza di cittadini di queste regioni, dalla cui tradizione di lavoro e di iniziativa è derivato in epoca non lontana ed è tuttora in atto, un grande contributo allo sviluppo del paese; dall'altro lato si vede che ormai anche geograficamente considerati, i fenomeni di mafia allineano e si espandono nelle aree più forti dell'economia nel Nord d'Italia anche per l'iniziativa di soggetti criminali — bisogna dire anche questo — localmente radicati, non provenienti dalle solite regioni, determinando così non poche degenerazioni nel tessuto economico e civile di quelle aree per lo stesso processo di accumulazione e di sviluppo. Si è quindi, in presenza di un fenomeno a carattere nazionale, diffuso non a caso a Torino (città nella quale il terrore mafioso ha soppresso il procuratore capo della Repubblica, dottor Caccia) allorché recentemente la magistratura, affrontando alcuni dei fenomeni criminali più importanti che affliggono la città, ha dovuto procedere nei confronti di numerosi soggetti criminali della lontana Catania.

A fronte di una strategia dei gruppi mafiosi che da un lato mirano a tenere nel Sud le basi del dominio e dall'altro lato tendono ad espandere la loro presa in ogni settore dell'economia, anche nel Centro-Nord, il contrattacco dello Stato non può limitarsi ad un'azione di contrasto fondata solo sulla politica, pur essenziale, di prevenzione e di riflessione giu-

diziaria. Occorre senza indugio un'opera che metta al riparo i meccanismi del mercato finanziario e azionario della borsa (su questi aspetti vi è una specifica parte del progetto di relazione che affronta tali argomenti) e che metta al riparo i meccanismi del mercato finanziario e azionario dai pericoli di inquinamento e di distorsione provocati dal combinarsi dell'iniziativa mafiosa e della criminalità economica.

È soprattutto necessario ed urgente promuovere una politica di congrui investimenti al Sud volta a conseguire in tempi brevi e medi la crescita dell'occupazione e la valorizzazione delle risorse esistenti e la creazione di nuove occasioni di sviluppo nel Mezzogiorno; tutto questo deve essere effettuato secondo una linea di programmazione e di coordinamento controllati di tutta la spesa pubblica. Solo in questo quadro si offre alla società del Mezzogiorno un quadro di certezze e di riferimenti e solo in questo quadro le imprese sane potranno essere incoraggiate nel senso di una rigorosa presenza ed iniziativa. Diversamente, come oggi accade, il quadro segnato da un intreccio di liberismo selvaggio e di statalismo ed assistenzialistico è distorto, le imprese sane vengono emarginate o subordinate dalla spregiudicata e potente azione di mafia e camorra.

Non è un caso che nei tardi anni settanta e negli anni ottanta la caduta dei programmi di intervento pubblico e persino della stessa idea-forza della programmazione dei piani di sviluppo regionale della spesa pubblica coordinato e coerente, coincida con la crescita dell'influenza mafiosa.

Del resto l'ispirazione di fondo che animò la proposta di legge Rognoni-La Torre — come esplicitamente affermato nella relazione che accompagna la proposta stessa — fu quella di fornire allo Stato strumenti validi per combattere il potere mafioso e per difendere per questa via l'iniziativa e la libertà degli imprenditori, dei produttori dei lavoratori e per consentire ai legittimi poteri dello Stato di intervenire per determinare quello che ve-

niva chiamato l'ordinato sviluppo economico e civile.

La lotta alla mafia non è dunque questione che possa interessare soltanto le amministrazioni dell'interno e della giustizia, ma deve riguardare tutte le articolazioni degli organi di Governo (interventi straordinari, lavori pubblici, partecipazioni statali, industria, commercio estero, agricoltura e credito) così come è essenziale il coinvolgimento delle regioni e degli altri istituti di autonomia locale.

Al di là di apprezzabili programmazioni di lotta alla mafia offerte in convegni di ogni genere, una conseguente attività ordinatrice dello sviluppo economico nell'occupazione costituisce il vero punto di svolta della situazione meridionale, specialmente nelle tre regioni più colpite dal fenomeno di mafia.

Un ultimo aspetto di ordine generale su cui questo progetto di relazione intende richiamare la vostra attenzione è quello del funzionamento corretto, democratico e trasparente degli istituti di autonomia politica e amministrativa a partire dalle tre regioni più interessate al fenomeno mafioso.

Una delle ispirazioni fondamentali che mosse i costituenti nel disegnare l'ordinamento regionale su tutto il territorio e ancora prima nel creare lo statuto autonomo della regione Sicilia come fatto integrante della Costituzione, fu quella di garantire alle popolazioni del Sud un complesso di istituzioni di autonomia che potesse superare le vecchie forme di Governo paternalistico dei ceti privilegiati e creare una forma di autogoverno democratico che avvicinasse le popolazioni del Sud alle esperienze delle parti più avanzate del paese.

Anche su questo punto vi è una parte della relazione Cattanei che merita una citazione: « La costituzione della regione » — si riferiva egli allora alla Sicilia — « fu l'unica risposta valida alle tentazioni del movimento separatista e insieme alle ispirazioni di autogoverno del popolo siciliano; con la regione gli autonomisti si proposero in via primaria la realizzazione di un'unità sostanziale, e non solo for-

male, con il resto del paese, ma anche di favorire un processo di ammodernamento della Sicilia attraverso l'autogoverno e quindi di assunzione di responsabilità diretta.

Nel programma delle forze politiche autonomiste l'autogoverno veniva concepito come strumento di autodisciplina e la vita regionale come una palestra di democrazia. In questo quadro era generale il proposito di combattere la mafia fin dall'inizio; uno dei fini che l'autonomia si prometteva di raggiungere era quello di liberare definitivamente il popolo siciliano dal peso oppressivo della mafia ».

Perché tutto questo fu rovesciato? La relazione Cattanei è assai netta ed esplicita nell'individuare le ragioni di fondo, ma purtroppo i voti e le speranze di quei tempi fertili di entusiasmo e di rinnovamento non si realizzarono appieno anzitutto perché l'impianto e la gestione del nuovo istituto, rifiutando le alleanze e i consensi che ne avevano permesso la fondazione, offrirono nuovo spazio ad un sistema di potere fondato sul clientelismo, sulla corruzione e sulla mafia. Queste analisi e valutazioni consegnate all'attenzione del Parlamento nel 1976, a mio parere non meritano di essere archiviate: esse hanno una straordinaria carica di attualità e vanno riproposte alla meditazione di tutte le forze di democrazia e di progresso. L'attualità di quelle conclusioni balza evidente valutando alcune situazioni di oggi, alla luce di recenti vicende: se in quegli anni l'azione dei pubblici poteri si fosse riferita con coerenza e con determinazione alle conclusioni della Commissione parlamentare, forse si sarebbe potuto evitare che il sistema mafioso di espandesse raggiungendo gli attuali livelli di pericolosità per la democrazia italiana. Il caso Ciancimino (recentemente arrestato con l'imputazione di associazione mafiosa) al riguardo è emblematico: la documentazione della Commissione antimafia di allora e i giudizi della relazione di maggioranza sulle cause e sulle conseguenze dell'ascesa di Ciancimino dimostrano come solo attra-

verso un sistema di connivenze e di compromissioni mafiose ai vertici della vita politica e delle stesse istituzioni, dal 1976 al 1983, questo personaggio poté avere per lungo tempo una primaria responsabilità nella direzione politica e un controllo di fatto sulle scelte dell'amministrazione comunale di Palermo e continuare a incrementare le proprie iniziative e fortune economiche e finanziarie estendendole al territorio nazionale ed all'estero. Sul caso Ciancimino merita di essere ricordato che egli è stato indicato a questa Commissione come uno dei protagonisti di primo piano delle vicende che hanno contrassegnato le numerose crisi dell'amministrazione comunale di Palermo. L'ex sindaco Elda Pucci, limpidamente, lo indicò, anche dopo la sua espulsione dalla democrazia cristiana, come elemento « inquietante ed inquinante » (uso le parole testuali) della situazione palermitana. Del resto, il presidente Cattanei, nella sua relazione del 1972, aveva affermato che « l'immunizzazione degli esponenti mafioso ai sistemi di lotta fino ad allora adoperati era stata possibile perché non si era inciso in alcun modo sui legami sotterranei che costituivano il fertile terreno di azione della mafia e il motivo stesso della sua capacità di superare indenne i momenti di più forte pressione posti in atto da parte degli organi dello Stato ». E aggiungeva che sarebbe stato possibile interpretare l'elezione di Ciancimino a sindaco di Palermo « come una sorta di sfida nei confronti dell'opinione pubblica e dei poteri dello Stato, e ciò per l'esistenza di specifici precedenti che si sapeva già da tempo essere all'esame della stessa Commissione antimafia ». A sua volta Carraro precisa: « Niente meglio di ciò che è avvenuto negli anni di Ciancimino rivela come la mafia sia stata favorita dall'incapacità dei partiti politici di liberarsi in tempo di uomini discussi, nella speranza di mantenere o di accrescere la propria sfera di influenza o magari con il solo effetto di rafforzare il peso elettorale delle varie correnti interne. Il caso Ciancimino » - e sempre Carraro che parla -

« è stato l'espressione emblematica di un più vasto fenomeno; il successo di Ciancimino non si spiega come un fatto casuale, indipendente dalle circostanze ambientali e dalle forze politiche che gli avevano assicurato il loro sostegno, ma si comprende solo se visto nel quadro di una situazione ampiamente compromessa da pericolose collusioni o da cedimenti non sempre comprensibili ». E ad analoghe considerazioni inducono l'arresto e l'incriminazione dei cugini Salvo, che per lunghi anni hanno avuto la gestione delle esattorie in Sicilia, quelle esattorie di cui nel 1972 si denunciava essere un punto di raccordo tra forze criminali e potentati della ricchezza. Anche in questo caso del tutto evidenti le conseguenze gravi della mancata attuazione, dal 1976 fino al 1984, nella normativa regionale, delle indicazioni della Commissione che proponevano la liquidazione del « tramite degli esattori ». In base alla constatazione contenuta nella relazione Carraro, fondata sul fatto che « le ingenti quantità di denaro liquido » — uso le parole testuali — « di cui dispongono i gestori delle esattorie costituiscono un naturale richiamo per la mafia e possono rappresentare il motivo scatenante di illeciti interventi o addirittura di episodi cruenti, come non sono mancati nella storia recente della Sicilia, in connessione con l'attività di riscossione delle entrate tributarie ». Sembra che si stia parlando in questo momento. E un altro esempio è dato dalle vicende assai gravi relative al comune di Palermo: l'elenco e il quadro di inadempienze ed irregolarità dell'amministrazione comunale contestate dalla Regione siciliana sono impressionanti e risultano confermati dalla documentazione che questa Commissione ha raccolto recentemente nelle sue visite e successivamente alle audizioni dei sindaci Insalaco, Martellucci e Pucci, e dei capigruppo del consiglio comunale. Tanto la qualità e la quantità delle inadempienze e delle irregolarità quanto le dichiarazioni raccolte da questa Commissione dimostrano come in questi ultimi anni non siano stati recisi i legami tra mafia, politica, affari e

pubblica amministrazione. Le vicende sopra ricordate (quelle dei due grandi appalti dell'illuminazione pubblica e della manutenzione delle strade e delle fogne), sulle quali ha avuto modo di soffermare la sua attenzione anche la magistratura, e il contesto stesso del recente delitto di alta mafia, e qui dobbiamo dire purtroppo al plurale, i recenti delitti di alta mafia in cui sono rimasti uccisi il detentore dell'appalto della pubblica illuminazione, ingegner Parisi, e l'ingegner Patti, stanno ad indicare con assoluta urgenza che tutte le forze democratiche, e non solo i poteri statali e regionali, debbano guardare con particolare attenzione il problema del comune di Palermo, affinché quella nobile città e la sua massima istituzione rappresentativa e di governo, liberate dall'ipoteca mafiosa, possano assumere il ruolo che loro compete nel quadro delle grandi città italiane.

Appare essenziale oggi notare che per troppi segni il pericolo, un pericolo grave, si prospetta a carattere generale non soltanto nelle regioni meridionali; gli istituti di autonomia, deboli sul piano dell'apprezzamento tecnico-operativo e programmatico, offrono il fianco aperto alla spregiudicata iniziativa di gruppi affaristici e spesso all'insidia di gruppi di tipo mafioso che, con la violenza e l'intimidazione, con la complicità e il coinvolgimento corruttore e persino con l'assassinio politico, stravolgono i contenuti e le finalità dell'autonomia degli istituti per asservirli ai propri scopi di lucro e di dominio. Il problema non riguarda questo o quel partito politico preso in sé, nella sua interezza; certo, come già notava la relazione Carraro, i partiti che hanno il controllo della gestione degli enti pubblici sono particolarmente esposti, ma nessun partito è di per sé pregiudizialmente impermeabile all'insidia mafiosa. La funzione e presenza di ciascun partito è radicata nella storia e risponde all'esigenza di assicurare il bene del pluralismo politico nella società nazionale, in quella meridionale in ispecie. Per questo è in gioco il sistema dei partiti politici preso nel suo complesso, la sua validità e po-

tenzialità per conseguire il fine determinato dalla Costituzione, e cioè quello di fare dei partiti la forma attraverso cui si concorre alla formazione della volontà popolare. È chiaro che il risanamento ed il funzionamento delle istituzioni a base elettiva sono strettamente connessi alla capacità di ciascun partito, in tutto il sistema politico partitico, di esprimere al meglio le proprie risorse di rappresentatività e di governo, nell'interesse comune. Si tratta di una questione generale politico-istituzionale complessa, che mentre chiama in causa il problema di alcune riforme dell'assetto istituzionale del paese, richiede comunque che le forze politiche avvertano la fondamentale esigenza di operare il necessario risanamento al loro interno, non esitando ad allontanare quanti risultino compromessi con il sistema di potere mafioso. Di qui l'urgenza e la necessità, la cui attualità è segnalata dalla prossima scadenza delle elezioni amministrative regionali, che ciascun partito si attrezzi in linea con i propri statuti, affinché la scelta dei candidati avvenga con il massimo di rigore e di garanzia per tutti. I poteri criminali considerano i partiti come il punto più vulnerabile del sistema politico per far passare la loro pretesa di dominio. Per questo la lotta alla mafia ed alla sua presenza inquinatrice va assunta come il *prius*, come l'impegno centrale dei partiti politici per la stessa salvaguardia del loro ruolo e della loro autonomia. Si possono introdurre regole di comportamento, ed anzi già risulta che in alcune città sono stati elaborati decaloghi, indicazioni che vanno nella direzione di garantire la correttezza e la moralità delle pubbliche amministrazioni locali, la trasparenza nella loro vita interna e nel rapporto con i cittadini. Ad esempio ciascun partito potrebbe esigere che ogni candidato prima della definizione della candidatura consegna la propria dichiarazione relativa al reddito (condizione patrimoniale e cointeressenze societarie e finanziarie), come pure si potrebbe richiedere al candidato una dichiarazione, sul proprio onore, di non essere coinvolto in procedimenti pe-

nali o di prevenzione in relazione alle disposizioni antimafia. Tutti i partiti potrebbero prendere l'accordo che chiunque venisse sottoposto a procedimenti penali di prevenzione venisse sospeso cautelatamente dall'appartenenza, o dall'attività, ad un partito politico. Tali misure ed altre consimili deliberate volontariamente dai partiti di per sé certamente non risolvono il problema; si sa che non è difficile per le organizzazioni criminali inserire nelle istituzioni persone incensurate e insospettite o riuscire ad occultare ricchezze provenienti da illeciti e così via. Tuttavia, è pur vero che misure preventive di questa natura, pubblicizzate, possono mettere al riparo i partiti politici, consentono agli elettori in ogni caso di valutare i candidati e i futuri amministratori anche nel corso del loro mandato. Comunque, i comportamenti delittuosi non potranno essere scoraggiati, mentre — è quello che più interessa — la coscienza civile avrà modo di guadagnare nuovi spazi di partecipazione.

Per quanto riguarda l'amministrazione pubblica, possono essere presentate diverse opzioni, che questa Commissione può raccomandare al Parlamento: per esempio, l'estensione agli amministratori di tutti i comuni della legge che fa obbligo ai parlamentari, agli amministratori delle regioni, delle province e dei comuni superiori ai 100 mila abitanti di presentare la dichiarazione del reddito. Addirittura, sarebbe forse opportuno introdurre un correttivo — lasciatemelo dire, problematicamente si intende, ma anche con una carica di convinzione — consistente nella previsione di una sanzione per coloro che presentano delle dichiarazioni infedeli. Attualmente, infatti, queste sono destinate a formare montagne di carta senza essere lette da nessuno; per tanto, una norma potrebbe stabilire che coloro i quali presentano dichiarazioni infedeli decadono dall'ufficio. Il rappresentante popolare eletto non può essere messo alla stessa stregua di tutti gli altri cittadini, che devono onorare i loro doveri tributari, il rappresentante eletto deve fare qualcosa di più, deve essere

specchiato. La presentazione di una dichiarazione del reddito infedele dovrebbe, inoltre, costituire un motivo specifico di decadenza.

Si potrebbe, inoltre, introdurre norme tendenti a limitare drasticamente gli abusi nel campo delle cosiddette deliberazioni di urgenza, abusi che ci sono stati segnalati da decine di centinaia di comuni; sarebbe opportuno prevedere dei termini, trascorsi i quali la mancata ratifica da parte degli organi consiliari comporterebbe la decadenza della deliberazione adottata.

Allo stesso fine, si potrebbero prevedere norme di garanzia, che consentano a tutti i consiglieri di prendere conoscenza piena degli atti, i quali hanno portato alla deliberazione d'urgenza.

Un altro argomento molto importante è rappresentato dalla questione del territorio; si tratta di uno degli oggetti principali della speculazione da parte di gruppi affaristici e della criminalità organizzata di tipo mafioso. In questo campo le regioni hanno una piena responsabilità di legislazione e di indirizzo e si deve osservare che molte di esse non hanno adeguatamente esercitato i loro poteri di indirizzo, di approvazione e di controllo; nuoce, inoltre, l'assenza di strumenti di pianificazione intermedia tra comuni e regione e, in attesa dell'auspicata trasformazione delle province in enti intermedi di programmazione e pianificazione, un'ampia delega di funzioni amministrative regionali alle province e l'introduzione nella legislazione regionale di un nuovo istituto, il piano territoriale provinciale di coordinamento, da molte parti sollecitato, consentirebbero di mettere ordine nel settore urbanistico, rendendo più vicino e attento il controllo sull'attività dei comuni; si creerebbe, in tal modo, un reticolo, più difficile da attaccare da parte della speculazione, diversamente da quanto avviene oggi attraverso le tante smagliature esistenti.

Per quel che riguarda il settore degli appalti, la Commissione fa sua la critica più volte echeggiata in numerose audizioni, in quanto si è in presenza di una

normazione obsoleta e farraginoso, ulteriormente complicata da quella regionale, la quale, in assenza di una legge-quadro nazionale, aggiunge difficoltà e difficoltà di interpretazione e gestione. Oltre tutto, la prassi invalsa, salvo eccezioni, fa sì che determinino continui aggiornamenti dei prezzi con notevoli lievitazioni delle spese previste e innumerevoli distorsioni nello svolgimento delle gare, che aprono spazi enormi alle imprese di tipo mafioso; la pratica è quella di predisporre progetti di massima, non immediatamente esecutivi. Riservandoci di intervenire di nuovo e specificamente su questo argomento, possiamo limitarci per ora a segnalare alle Commissioni di merito dei due rami del Parlamento tutta la materia, non senza sottolineare la validità di una opzione (accreditata da ambienti qualificati della scienza amministrativa e di Governo e da alcuni autorevoli consulenti come il professore Abbamonte), secondo la quale occorre operare non per singoli progetti, ma, come accade in altri paesi, per programmi e modelli anticipatamente definiti, per modo che possano essere anticipatamente definite anche le linee e la consistenza degli appalti. Queste metodologie possono contribuire alla moralizzazione del settore, in quanto, i prezzi sono conosciuti e vagliati prima dello svolgimento delle gare singole.

Si deve, dire infine, su questo punto che il regime dei controlli preventivi di legittimità e di merito sugli atti degli enti locali si è rivelato del tutto insufficiente a prevenire e reprimere gli abusi; si auspica la riforma legislativa che il Parlamento sta esaminando e che dovrà raggiungere il duplice obiettivo di semplificare e snellire i controlli per assicurare l'autonomia locale e garantire, al tempo stesso, un effettivo rigore. Ciò richiede un'alta professionalità degli addetti ai controlli, una loro indipendenza e neutralità; mi permetto di dire che ciò potrà essere ottenuto anche indipendentemente da una riforma legislativa, se, intanto, i consigli regionali e le altre autorità oggi chiamate a designare i componenti dei comitati di controllo sapranno abbandono-

nare ogni criterio di parte e compiere scelte adeguate all'importanza e delicatezza delle funzioni di controllo.

Un secondo capitolo di questa prima parte traccia le linee della nuova strategia antimafia introdotta dalla legge Rognoni-La Torre, soffermandosi in modo particolare sui due capisaldi: il reato di associazione a delinquere di tipo mafioso e le altre disposizioni penali previste da quella legge.

Si passa poi a trattare ampiamente la questione delle nuove misure di carattere patrimoniale, sulle quali ci si è soffermati con particolare attenzione, anche per offrire ai giudici un contributo – naturalmente, da prendere in piena libertà in quanto proveniente da una sede parlamentare – nel difficile svolgimento della loro opera di attuazione di questa parte della legge.

Dopo avere esaminato le nuove disposizioni di carattere fiscale, si conclude con un giudizio di congruità, certamente positivo, sulla legge Rognoni-La Torre.

Si passa, quindi, ad una seconda parte, che costituisce il corpo centrale del progetto di relazione e riguarda lo stato di attuazione del provvedimento. Essa comprende un primo capitolo dal titolo « Evoluzione dei fenomeni di tipo mafioso nel recente periodo », esso è costruito interamente sulla lettura dei principali atti giudiziari pervenuti a questa Commissione, dal famoso mandato di cattura parzialmente pubblicato sui giornali alle sentenze – ordinanze istruttorie e requisiti, che sono state pronunciate nelle principali sedi giudiziarie, in cui si sono svolti e si stanno per svolgere i più importanti processi mafiosi (Palermo, Reggio Calabria, Palmi, Napoli, Santa Maria Capua Vetere, Salerno, Avellino, Torino, Milano, Roma), ai rapporti, soprattutto per la parte riguardante la camorra, dei prefetti ed in particolar modo del prefetto Boccia, che fu ascoltato da questa Commissione nella passata legislatura. È stato, quindi, introdotto sulla base di questi documenti un aggiornamento sulla mafia siciliana, su quella calabrese e sulla camorra napoletana.

Un secondo capitolo della parte centrale che riguarda lo stato di attuazione della legge, tratta gli aspetti del fenomeno mafioso disciplinati dall'articolo 416-bis del codice penale, del modo, cioè, come il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso sia stato attuato nell'ultimo biennio. Si parla delle ponderose istruttorie, di cui però ancora non si può dar conto, in quanto le sentenze anche di primo grado in applicazione della nuova norma sono estremamente scarse; stanno giungendo in questi giorni in sede di dibattimento i principali processi istruiti sulla base del nuovo articolo 416-bis del codice penale da cui risulta che questa norma viene largamente utilizzata nel nostro paese.

Nel testo di progetto di relazione che vi sarà distribuito troverete dei dati che sono stati forniti alla Commissione dalla Criminalpol: risulta, infatti, che vi sono 8.413 imputati di cui 1.772 detenuti e 276 latitanti; sono soltanto 31 i procedimenti di primo grado definiti, tra l'altro di scarso rilievo, e dei 219 imputati giudicati in prima istanza, 81 sono stati condannati: vi è quindi un rapporto piuttosto delineato.

Nel progetto di relazione si fa inoltre un esame dettagliato, per gruppi di regioni, dell'applicazione dell'articolo 416-bis del codice penale e vengono svolte delle annotazioni anche molto pertinenti per ogni singola circoscrizione giudiziaria. Si dà conto del grave problema dei *maxi* processi che interessano soprattutto la città di Napoli e quelle della Campania, da cui risulta che, come è illustrato nella parte descrittiva del progetto di relazione sulla base dei documenti dei giudici, il fenomeno raggiunge livelli assai imponenti. Si calcolano che soltanto i cosiddetti attivi, camorristi organizzativi della « nuova camorra », siano oltre 5 mila e ne esistono migliaia appartenenti sia alla « nuova camorra », sia alla « nuova famiglia », detenuti in altre carceri dove, pare, raggiungano non solo la maggioranza relativa ma addirittura quella assoluta dei detenuti in Campania.

In questa parte del progetto si espongono problematicamente, alcuni ragionamenti che mettono in luce la difficoltà di celebrare questi *maxi* processi, prendendo in considerazione alcune ipotesi che ci vengono fornite dalla magistratura. In questo stesso capitolo si affronta la questione dei cosiddetti pentiti, parola che il progetto di relazione non utilizza mai, ma che nel linguaggio comune ci è stata imposta, forse dai gionalisti. In occasione della discussione sulla relazione dell'onorevole Rizzo, svoltasi nella nostra Commissione, si è affrontato questo problema al fine di incoraggiare da una parte i fenomeni di collaborazione con la giustizia da parte di imputati disponibili e dall'altro per rispondere all'esigenza di non dar vita ad una legislazione speciale modellata su quella promulgata per arginare il fenomeno del terrorismo politico, in modo da non introdurre elementi di turbativa nell'ordinamento e nella civiltà giuridica del nostro paese.

Il progetto di relazione propone che in accordo con la maggior parte dei magistrati e con alcuni autorevoli uomini di governo, sia introdotta nel codice penale un'attenuante di carattere generale, anche se con qualche aspetto di specificità, per coloro che collaborano con la giustizia per qualsiasi tipo di reato, con una graduazione delle misure di favore da parte della legge sia in sede di sviluppo processuale, sia in sede di esecuzione della pena.

In questa stessa parte del progetto di relazione si passa ad esaminare le misure di prevenzione e quelle di natura patrimoniale.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione, il progetto propone alla Commissione di far propria la posizione che assunse la precedente Commissione d'inchiesta sulla mafia sul problema della diffida. Nella stessa proposta di legge Rognoni-La Torre veniva sollecitata l'abolizione di questo istituto; la bozza non propone l'abolizione della diffida, ma tenta una sorta di mediazione fra le diverse posizioni che sono state prospettate dai numerosi intervenuti nel corso del dibat-

tito, nel senso di ridurre l'« inflazione » di diffide che oggi si può rilevare, in particolar modo nelle regioni Sicilia, Calabria e Campania dove vi sono migliaia di diffidati alcuni dei quali colpiti dal provvedimento da moltissimi anni con conseguenze anche gravi per quei soggetti che sono stati recuperati, o quanto meno si pensa possano essere recuperabili ad una vita sociale onesta.

Si propone quindi di ridurre molto drasticamente l'uso della diffida, ed in ogni caso consentire che non abbia una durata superiore ai tre anni, trascorsi i quali verrebbero dichiarate decadute. Si propone anche di riaffermare ciò che è stato unanimemente detto in Commissione per quanto attiene all'istituto del soggiorno obbligato: tale istituto rimarrebbe in vigore solo nella misura in cui risulta efficace e si ritiene che sia inopportuno che il soggetto colpito dal provvedimento risieda in zone lontane dal proprio luogo di residenza e quindi nei casi più urgenti e necessari far sì che il prevenuto soggiorni in comuni della propria regione. Questa è del reato una posizione assunta in accordo con la magistratura e con i responsabili degli organi di polizia.

In questo medesimo capitolo trattando delle misure di natura patrimoniale, ci si sofferma su dati molto importanti che è però ancora necessario sottoporre ad un ulteriore controllo in quanto vi sono contraddizioni che si spiegano soltanto con la diversità degli uffici che li hanno forniti; comunque prendiamo come base di riferimento i dati che provengono dal comando della Guardia di finanza.

È assai rilevante il dato di 51.990 accertamenti patrimoniali, di 22.265 accertamenti bancari, di 1.237 proposte di sequestro e di 363 provvedimenti di sequestro.

Importante è anche la cifra della valutazione, naturalmente approssimativa, che la Guardia di finanza ha effettuato del valore patrimoniale dei beni confiscati che si aggira oltre i 510 miliardi di lire, piccola cosa, evidentemente, in confronto alla massa dei capitali e dei beni che sono stati accumulati o posti in movi-

mento da parte delle organizzazioni criminali, ma assai importante è il risultato perché è molto concentrato.

In alcune « oasi » come Milano, Palermo ed alcune zone della Calabria si è andati a fondo nelle indagini, mentre permangono ancora una serie di zone del territorio nazionale, anche ad alta densità mafiosa, dove non si ha riscontro né di sequestri, né di confische. Meraviglia poi il dato di Roma dove non risulta alcun provvedimento in questo senso anche se da alcuni anni a questa parte il procuratore generale della Repubblica non perde occasione, nel corso della cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario, di lanciare all'indirizzo dell'opinione pubblica un accorato messaggio di denuncia della consistenza del potere criminale della camorra e della mafia nella capitale.

Per quanto riguarda questa parte del capitolo che tratta delle questioni di natura patrimoniale si formula anche una serie di proposte come quella, per esempio, di associare il complesso dei corpi di polizia giudiziaria alle indagini, che fino ad oggi si sono riversate sulla guardia di finanza in modo esclusivo e alla quale si sono rivolti fino ad oggi carabinieri, polizia e magistratura. Ho letto un dato che mi ha molto impressionato: la Guardia di finanza ha dovuto compiere oltre un milione e 800 mila notifiche. Questa mole di lavoro deve essere decentrata, distribuita ed articolata per restituire alla Guardia di finanza quei compiti che le sono propri quali le indagini di natura più complessa sulle operazioni bancarie, societarie e valutarie.

Nel progetto di relazione si propone anche di concedere al tribunale la facoltà di prorogare per un anno il tempo che deve intercorrere tra il provvedimento di sequestro e il provvedimento di confisca per modo che, se sono necessarie ulteriori indagini, si possa avere la possibilità di effettuarle senza che cada la mannaia dei termini giudiziari. Vengono formulate inoltre delle altre proposte per quanto riguarda i rapporti che intercorrono tra procedimento penale e provvedi-

menti di prevenzione. Si tratta di questioni molto complesse e si vuole attribuire all'impugnativa del pubblico ministero una possibilità di sospensione della revoca del sequestro che era stato disposto in precedenza proprio perché può essere stata scarsamente documentata, scarsamente provata, l'illiceità della provenienza dei patrimoni, e nelle more si può quindi rimediare a questo. Si fa tutta un'altra serie di proposte che riguarda la maggior efficienza del procedimento di prevenzione e infine si dà molto rilievo alla questione relativa al custode, proponendo che questa figura assuma la fisionomia di un curatore speciale, il quale può essere nominato per ogni singola azienda: lo scopo di questa persona non deve essere soltanto di mantenere e di amministrare come un buon padre di famiglia, a 165 lire al giorno (secondo la tariffa penale), questi beni che talvolta sono ingenti; ma occorre un custode che sia un *manager*, una persona capace di far fruttare questi beni, queste, aziende, per lo meno allo stesso livello delle imprese mafiose, e questo anche a salvaguardia delle realtà economiche locali e dell'occupazione. Dopo le misure relative ai reati di fraudolento occultamento e così via, ci si sofferma sulla questione della certificazione, a proposito della quale si assume l'orientamento che è stato già qui dibattuto e che ha ricevuto tanti consensi, nel senso di dimensionare questo istituto, senza dilatarlo, come è stato fatto, con appesantimenti dell'operato delle prefetture e delle amministrazioni statali che poi devono compiere le indagini. Questo istituto deve essere molto dimensionato e fortemente collegato ai procedimenti di prevenzione in corso o ai procedimenti penali, in modo che non vi siano intralci anche per l'economia non solo di queste regioni, ma di tutto il paese, perché in tutto il paese bisogna, ogni tre mesi, rinnovare i certificati, i quali poi spesso non hanno alcuna efficacia pratica, perché — come ci diceva anche il prefetto di Milano nell'audizione da noi compiuta — su molte migliaia di casi trattati soltanto uno era stato riscon-

trato positivo; vale a dire che è più facile procedere all'inverso, cioè vedendo le persone che nei procedimenti penali o di prevenzione siano sottoposte a misure e, in quel caso, segnalare alle amministrazioni competenti in modo tale che vi sia un intervento tempestivo affinché non vi sia infiltrazione di soggetti inquinanti all'interno del sistema degli appalti. A questo capitolo, che io molto sommariamente vi ho delineato, segue un capitolo molto interessante (sentirete la mano del nostro consulente, il dottor Giardino) che riguarda il sistema bancario e finanziario e la lotta contro l'accumulazione mafiosa. Abbiamo voluto cominciare a studiare questo problema anche perché sappiamo che oggi l'attività mafiosa si rivolge non soltanto all'accumulazione di ricchezza di beni immobili, che sono facilmente reperibili, ma è estremamente duttile, articolata, utilizza al massimo il sistema bancario, utilizza il sistema societario e persino la Borsa; occorre quindi che vi sia una politica di prevenzione in questo campo e che le banche si attrezzino nel modo migliore per poter favorire le indagini dei giudici. Qui auspichiamo una collaborazione massima da parte dei giudici con le autorità bancarie, e non solo con le singole banche; auspichiamo tutto questo anche nel quadro della posizione che è stata assunta dal governatore della Banca d'Italia che ha ritenuto essere di grande importanza la battaglia contro i poteri criminali che agiscono nel campo finanziario e bancario. Ma si formula anche una serie di proposte per quanto riguarda la gestione del credito e la moralizzazione, diciamo così, di tutta l'attività gestionale e di governo del credito; porto l'esempio della *prorogatio* che si ha in alcuni istituti bancari, anche importanti, i quali non rinnovano le cariche per decenni e decenni: è certamente una cosa sulla quale bisogna provvedere.

Vi è infine un'ultima parte che riguarda gli organi, le strutture, che presiedono all'attuazione della legge Rognoni-La Torre e delle leggi dello Stato in questo campo. Per i colleghi che sono arrivati in ritardo ricordo che le parti sono

tre: una parte generale, che definirei di giudizio complessivo della strategia e delle sue origini e della sua validità, con un'illustrazione molto puntuale della legge Rognoni-La Torre; una seconda parte che ho testè terminato di illustrare che riguarda appunto lo stato di attuazione della legge stessa; un'ultima parte che riguarda gli organi; e i tre organi che sono presi in considerazione sono l'Alto Commissario, l'organizzazione della giustizia, le forze di polizia. Per quanto riguarda l'Alto Commissario ci limitiamo a delineare la sua figura istituzionale, che è atipica rispetto alla tradizione del nostro paese, essendo l'Alto Commissario stesso un'autorità politica (di solito una personalità politica) chiamata a ricoprire compiti di controllo di carattere amministrativo; intorno al settembre del 1982, invece, dopo la morte del generale Dalla Chiesa (ma in precedenza, ricorderete, vi era stata anche una discussione sulla richiesta del generale relativa all'esigenza di vedere sanciti alcuni poteri di coordinamento non soltanto locali, ma nazionali) vi fu una risposta positiva da parte del Presidente del Consiglio con un comunicato stampa e poi un soluzione istituzionale con l'istituzione dell'Alto Commissario; ma a ciò si provvide con un decreto-legge un po' atipico in quanto conferisce il titolo di Alto Commissario ad un prefetto della Repubblica (e deve essere per forza un prefetto e non un alto funzionario o rappresentante dello Stato). Si fa un po' di cronologia, perché in un primo momento furono nominati due coordinati, per la Campania e per la Calabria, che però successivamente scomparvero; vi fu poi una « normalizzazione » della figura dell'Alto Commissario, nel senso che, non avendo più su di sé la concentrazione delle cariche di prefetto e di direttore del SISDE, ha preso la fisionomia che conserva a tutt'oggi. Noi crediamo di poter esprimere un nostro accordo con questo tipo di discorso, nel senso che riteniamo giusto che l'Alto Commissario sia Alto Commissario e basta, senza avere concentrati su di sé altri poteri e altri incarichi che sarebbero troppo onerosi e che potrebbero portare, come

hanno portato in certi momenti, a problemi abbastanza spinosi nell'ambito della stessa amministrazione. Oggi la situazione appare dunque normalizzata e, anche se mi pare che da parte nostra vi possa essere, per il lungo periodo, un orientamento affinché tutto rientri nell'alveo dell'amministrazione ordinaria, noi riteniamo che un punto specifico (ecco la proposta del progetto) di coordinamento, di promozione, di iniziativa sulla questione mafia vi debba essere: l'Alto Commissario quindi deve rimanere ancora per una certa fase, la cui durata in questo momento non può essere calcolata, ed anzi va rafforzato nelle sue strutture - e non solo in quelle di carattere di polizia - senza compiti di supplenza nei confronti della polizia stessa che non possono, che non devono esserci, ma, innanzitutto, con compiti di prevenzione e di coordinamento dei diversi apparati amministrativi dello Stato. Occorre un rafforzamento anche della presenza dell'amministrazione bancaria ed anche della stessa amministrazione della giustizia, in modo che nell'Alto Commissariato possano esservi finestre aperte verso tutto il mondo dell'apparato statale, il quale tutto deve essere sollecitato a muoversi nella direzione della strategia antimafia che, come abbiamo detto, non riguarda soltanto l'amministrazione del Ministero dell'interno.

Il secondo capitolo di questa terza parte riguarda l'organizzazione giudiziaria e a questo proposito intendo risparmiarvi un riassunto, che, d'altronde, diminuirebbe la portata e l'importanza degli argomenti trattati. Nell'occuparci della questione degli uffici giudiziari cerchiamo, naturalmente, di considerarla con l'ottica della legge che siamo chiamati a verificare nella sua attuazione; ciò non di meno, viene in qualche modo coinvolto il problema complessivo dell'ordinamento giudiziario ed occorre considerare nella nostra relazione in maniera equilibrata l'uno e l'altro aspetto. Per non espandere eccessivamente il nostro compito, esprimeremo soltanto quelle notazioni e quei richiami, che si rendono necessari

per la soluzione di una serie di problemi riscontrati nel corso delle audizioni; mi riferisco a certi ritardi e ad alcune inerzie nell'applicazione della legge antimafia.

Come ho già premesso nella parte generale, intendo esprimere un apprezzamento notevole sul complesso della magistratura; alcuni casi di deviazione che hanno dolorosamente colpito non solo l'ordine giudiziario, ma anche tutti i cittadini non inficiano la giustezza di questa valutazione. È, infatti, riscontrabile nel campo della lotta alle organizzazioni criminali una forte presenza e un impegno della magistratura, che non possono essere oscurati da episodi periferici.

A questo proposito, occorre, tuttavia, richiamare gli organi di autogoverno della magistratura e il Governo stesso ad un'attività di ispezione, che sia il più possibile puntuale, organica, continua e non episodica.

Il documento affronta anche il problema degli organici e delle circoscrizioni, istituzioni che sono ormai superate anche in considerazione dell'attribuzione alla competenza dei pretori di nuove materie, nuovi reati e nuovi livelli anche per quanto riguarda la giustizia civile.

Si discute sulla necessità di sorreggere, attraverso un'albo di periti, gli sforzi dei magistrati dal punto di vista tecnico nello svolgimento delle indagini al fine di raggiungere certezze e prove attendibili.

Un altro problema affrontato in questo progetto di relazione riguarda le direzioni degli uffici giudiziari; nel corso delle nostre ispezioni, infatti, abbiamo avuto modo di constatare una serie di fatti in qualche caso allarmanti. Risultano spesso carenti le strutture e i mezzi materiali, nonché il personale (cancellieri, segretari, ufficiali giudiziari, dattilografi e via dicendo) a disposizione degli uffici medesimi.

Poiché viene fatto solo brevemente cenno al sistema penitenziario, proporrei che l'argomento - non essendo stato affrontato adeguatamente in questo periodo - costituisca uno degli oggetti di una

prossima relazione *ad hoc*. La Commissione potrebbe analizzare il problema considerando due aspetti principali: da un lato lo stato attuale della struttura penitenziaria, dall'altro un suo esame come luogo in cui si organizzano le basi centrali dell'attività criminale.

Un altro capitolo è dedicato alle forze di polizia (sempre sotto il profilo della legge di cui ci andiamo ad occupare) e a questo riguardo, dopo aver espresso tutto il nostro apprezzamento, si pongono in rilievo alcune difficoltà facenti capo a due questioni fondamentali. La prima riguarda quel coordinamento, di cui si è tanto dibattuto; in proposito, si esprime l'opzione di attuare decisamente fino in fondo la norma della riforma di polizia, creando davvero una integrazione e una mobilitazione unitaria dei tre corpi. Ciascuno di essi ha dei grandissimi meriti e ha dato notevoli contributi nella lotta alla mafia e alla criminalità organizzata; tuttavia, essendo il livello della mafia molto avanzato e in continua evoluzione, occorre procedere ad un adeguamento continuo da parte delle forze dello Stato. Nella lotta contro la droga, ad esempio, dobbiamo registrare una dispersione dei pochi mezzi esistenti – il Parlamento si deve impegnare per aumentarne la consistenza – nella misura in cui sono distribuiti tra i tre corpi. Una concentrazione attraverso la realizzazione di una organizzazione unitaria consentirebbe che tali mezzi fossero utilizzati al meglio; tale operazione dovrebbe essere, naturalmente, attuata con il necessario equilibrio, rispettando le autonomie funzionali e tradizionali dei singoli corpi.

La seconda questione riguarda la professionalità. Se è, infatti, vero che gli organi sono insufficienti, questa deficienza quantitativa non solo non è colmata, ma addirittura accentuata da una insufficienza qualitativa: intendo riferirmi alle debolezze degli organici dei funzionari e degli ispettori, che costituiscono la parte più importante dell'azione investigativa. Essi devono svolgere investigazioni ad altissimo livello e con grande capacità, anche in relazione al fatto che il fenomeno

mafioso ha radici in campo economico-politico e in una serie di altri ambiti che voi sapete.

Cari colleghi, vi ho illustrato le linee fondamentali di questo progetto di relazione, che – torno a ripetere – rappresenta una bozza aperta, sulla quale – vi verrà consegnata entro ventiquattro ore – potrete meditare nel corso dei prossimi giorni. Sulla base di questo documento si potrà aprire una discussione, il cui prodotto dovrà essere espressione di una volontà collettiva della Commissione; è infatti mia – ma credo anche vostra – intenzione giungere ad una posizione il più possibile unitaria, fermi restando alcuni grandi « spartiacque » che ho cercato di indicare all'inizio di questa mia illustrazione.

MARTINI (\*). Signor Presidente, credo che l'ampia relazione che ella ha svolto possa essere considerata certamente una base di discussione da fare tutti insieme. Ricordo, però, che quando è stata distribuita la relazione della Commissione sulla loggia P2 sui giornali apparve la bozza che è rimasta pressoché l'unica fonte di informazione, diventando una specie di « Vangelo pubblico ».

Proprio perché sono d'accordo sul fatto che il tentativo deve essere quello di raggiungere la più ampia convergenza su un testo sul quale la Commissione si possa riconoscere, pregherei il Presidente di impedire, per quanto gli sarà possibile, che il progetto di relazione illustrato questa mattina (che tra l'altro è stato ascoltato dai giornalisti tramite l'impianto a circuito chiuso messo in funzione proprio per la natura pubblica della seduta) venga diffuso nel suo testo integrale, altrimenti anche le collaborazioni che proverranno da tutti i gruppi rischiano di risultare « handicappate » da precedenti interpretazioni di stampa.

PRESIDENTE. Senatrice Martini, questa mattina è stata distribuita alla

(\*) Testo non corretto dall'autore.

stampa una sintesi « asettica » del progetto di relazione che vi ho letto.

È mia intenzione distribuire ai commissari il progetto di relazione entro 24 ore, ma quando il documento sarà nelle mani dei membri della Commissione, il Presidente non potrà fare molto per mantenere la necessaria riservatezza.

MARTINI (\*). Il Presidente potrebbe invitare i colleghi a non divulgare il testo responsabilizzando tutti noi anche per le eventuali infrazioni.

PRESIDENTE. Posso fare un'esortazione ai colleghi tramite una lettera pregandoli di non divulgare il testo del progetto di relazione perché oltretutto contiene inesattezze di dati e di riferimenti che nella fretta della stesura non è stato possibile controllare attentamente. Ci affideremo poi alla coscienza di ciascuno e di tutti, sapendo però che in altre occasioni il Parlamento non è stato certamente il luogo nel quale il segreto è risultato un elemento di grande forza. Ciò è anche naturale in quanto il Parlamento è un organo deputato alla circolazione delle idee e delle notizie, circolazione che spesso è straordinariamente veloce.

MARTINI (\*). La puntualizzazione sulle eventuali inesattezze di riferimenti e la possibile revisione di alcune parti del documento è cosa importante per sottolineare il carattere provvisorio del progetto di relazione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, a questo punto dovremmo stabilire l'ordine dei lavori della prossima settimana, nella quale penso sia possibile convocare almeno una riunione della nostra Commissione.

Ha chiesto di parlare il senatore D'Amelio. Ne ha facoltà.

D'AMELIO (\*). Condivido le preoccupazioni espresse della senatrice Martini e

prima di stabilire il calendario dei nostri lavori, desidererei fissare la data entro la quale la Commissione si impegnerà a consegnare alle Presidenze della Camera e del Senato la relazione finale, in modo da consentire a tutti noi di poter concludere in tempi brevi il lavoro di analisi del progetto di relazione. Tra l'altro io devo assolvere ad uno specifico mandato, per cui pregherei il Presidente di stringere quanto più possibile la discussione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, se ci apprestiamo a fare due sedute di discussione ed in seguito una seduta per formalizzare il risultato del dibattito, credo che entro il prossimo 10 marzo la Commissione sia in grado di presentare la relazione finale.

Ha chiesto di parlare il senatore Vitalone. Ne ha facoltà.

VITALONE. Credo sia opportuno invitare i nostri collaboratori, ed in particolare i magistrati designati dalla Commissione, a partecipare ai nostri lavori.

PRESIDENTE. Questa mattina non sono potuti intervenire perché erano occupati in udienze in tribunale.

VITALONE. Se la prossima seduta dovesse essere destinata ad una rivisitazione dei vari punti di giudizio contenuti nello schema che ella ci ha proposto, al fine di abbreviare i tempi del nostro lavoro e per garantire l'apporto di un numero quanto più elevato di commissari, credo sia necessario usufruire anche della collaborazione tecnica dei magistrati che ci hanno assistito fino ad oggi.

Ritengo che la data del 10 marzo sia molto ottimistica perché se riuscissimo a convocare due sedute la prossima settimana per discutere il documento del Presidente, per rivedere la relazione finale andremmo senz'altro alla settimana successiva in quanto la materia è vasta e i temi non sono tutti così semplici, in quanto si affacciano diverse soluzioni per materie che sono allo stato già oggetto di discussione di Commissione di merito,

(\*) Testo non corretto dall'autore.

come nel caso dei provvedimenti relativi ai « pentiti », sui quali la Commissione giustizia del Senato sta lavorando con ritmi serrati. Chiedo quindi se sia possibile effettuare un lavoro che tenga conto anche dell'attività legislativa in corso anche per rendere più efficace ed incisiva la proposta della Commissione.

**PRESIDENTE.** Faccio presente che la data del 10 marzo è indicativa e suscettibile di modifiche nel caso vengano espresse reali esigenze da parte dei commissari.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Rizzo. Ne ha facoltà.

**RIZZO (\*).** Se viene consegnata ai singoli commissari la bozza di relazione del Presidente (e questa è cosa che si potrà verificare entro le prossime 24 ore) penso che saremo in grado la settimana prossima di poter iniziare la discussione sul progetto di relazione. Una settimana credo sia un arco di tempo sufficiente per consentire a tutti i gruppi politici di poter operare una riflessione sul progetto di relazione e quindi di presentare eventualmente tutti gli emendamenti che si ritengono opportuni. Credo, però, che la cosa migliore da fare sia quella di dedicare due giorni consecutivi alla discussione sulla relazione, perché la mia preoccupazione è che se alla fine della settimana ventura o all'inizio della successiva noi iniziassimo il dibattito rinviandolo poi ad una successiva seduta esisterebbe il pericolo che, come già è accaduto in altre occasioni, la discussione possa prolungarsi eccessivamente nel tempo. Sono d'accordo, infatti, con il senatore D'Amelio quando sostiene che è nostro interesse presentare al più presto alle Camere la relazione finale. Da questo punto di vista credo che il nostro interesse dovrebbe essere quello di fissare fin da oggi le date da destinare al dibattito sulla relazione; dopo questo passaggio il Presidente presenterà la bozza di relazione finale per la sua approvazione.

(\*) Testo non corretto dall'autore.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il senatore Segreto. Ne ha facoltà.

**SEGRETO.** Desidero ricollegarmi a quanto dichiarato dalla senatrice Martini. La mia preoccupazione riguarda interpretazioni non adeguate al nostro comportamento da parte della stampa. Per evitare situazioni che si sono verificate nel passato sarebbe opportuno fare una dichiarazione alla stampa che indichi come questa relazione non è definitiva.

Questa dichiarazione la deve fare il Presidente, proprio per evitare interpretazioni personali dei singoli commissari.

Per quanto riguarda le date di presentazione al Parlamento della relazione sono del parere che non si può indicare un termine preciso; non sono quindi d'accordo con quanto proposto dal senatore D'Amelio. Il nostro gruppo ha ancora necessità di riunirsi per studiare il problema onde proporre indicazioni anche sostanziali di modifica; ognuno di noi deve avere il tempo materiale per approfondire una relazione così ampia e complessa. Prego il Presidente di stabilire un termine massimo, per esempio la fine di marzo, senza stabilire date precise per la presentazione della relazione.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il deputato Cafarelli. Ne ha facoltà.

**CAFARELLI (\*).** Sono d'accordo con quanto affermato dal senatore Segreto. Lei auspicava poco fa, signor Presidente, che si potesse arrivare ad una sola relazione che fosse il risultato dell'apporto di tutti. In tal senso debbo dire che il nostro gruppo può acquisire i dati e il contenuto della sua relazione non prima del termine della fine della prossima settimana. Nella giornata di martedì o di mercoledì prossimi avremmo difficoltà a discutere in modo serio; comprendo le preoccupazioni dell'onorevole D'Amelio di chiudere entro breve tempo, però debbo ricordare che è necessario arrivare ad un contributo sereno. Possiamo anche preparare una nostra relazione, ma ci sono dati sui quali dobbiamo confrontarci; lo stesso senatore Vitalone faceva riferi-

mento ad un altro discorso, la cui portata non ci può sfuggire. In effetti alcuni aspetti della relazione sono all'esame di altre Commissioni, dovremmo fare un raccordo fra la proposta di questa Commissione e quelli che sono i problemi all'interno delle diverse commissioni parlamentari che si stanno occupando di questo argomento.

Non sono quindi convinto della possibilità di iniziare il nostro dibattito nella giornata martedì.

**PRESIDENTE.** L'esigenza di un approfondimento è senz'altro legittima. Si può arrivare ad un orientamento generale nel senso di iniziare il dibattito in questione della giornata del 12 marzo per arrivare successivamente agli orientamenti finali. Mi sembra questo il modo per trovare l'accordo di tutti. È chiaro che allungandosi gli intervalli tra la presentazione del progetto di relazione da me illustrato questa mattina e il momento della discussione parlamentare è inevitabile arrivare ad un « movimento di idee » che può essere anche incontrollabile, soprattutto da parte del Presidente.

Si può quindi fissare una prima seduta per la giornata di martedì 12 marzo, alle 9,30, prevedendo un intervallo ed una conclusione nella serata inoltrata.

Ha chiesto di parlare il deputato Giacomo Mancini.

**GIACOMO MANCINI (\*).** Volevo qualche informazione su Palermo e sul comportamento del Commissario al Comune di Palermo, in rapporto agli appalti per la manutenzione. Vorrei sapere come si è comportato il Commissario di Governo, nominato dal ministro dell'Interno, in rapporto alla questione della scadenza e della proroga dell'appalto per l'illuminazione elettrica. Ciò che noi sappiamo deriva dalle notizie apprese in questa sede, che sono molto allarmanti, attraverso le audizioni degli ex sindaci. Altre notizie non ne abbiamo se non quelle sanguinose e cruente che hanno portato alla morte

dell'ingegner Parisi, presidente della società che avrebbe avuto la riconferma dell'appalto, o la proroga, per l'illuminazione pubblica.

È necessario sapere come hanno agito gli organi dello Stato: questa volta, infatti, non si tratta di amministrazioni comunali, ma di un prefetto o, comunque, di un dipendente del Ministero dell'Interno; costui ha agito in difformità dai precedenti comportamenti dei sindaci, che sono stati deplorati, oppure ha agito secondo le stesse linee?

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il deputato Rizzo. Ne ha facoltà.

**RIZZO (\*).** Credo che la richiesta formulata dall'onorevole Mancini sia abbastanza puntuale e rilevante perché bisogna tener presente la storia dell'appalto ICEM riguardante la manutenzione dell'illuminazione pubblica. Questo è un appalto che andava a naturale scadenza nel giugno 1979: da quell'anno, e fino ad oggi, ha goduto di continue proroghe, motivate dal fatto che bisognava garantire alla città di Palermo l'illuminazione pubblica.

Queste proroghe, però, avrebbero avuto un significato se, contemporaneamente, il comune di Palermo avesse dato inizio alla nuova gara di appalto: cosa che non si è verificata fino ad oggi.

Sappiamo che ci fu un momento, se non ricordo male nel 1983, nel quale fu predisposta una bozza per la gara di appalto, annullata successivamente dalla commissione provinciale di controllo. Nel momento in cui ci ritroviamo con una nuova realtà, cioè la presenza di un commissario prefettizio, si può condividere il fatto che sia stata fissata una ulteriore proroga in quanto, obiettivamente, esiste l'esigenza di garantire l'illuminazione pubblica a Palermo.

Tuttavia, dobbiamo responsabilmente chiederci se, contemporaneamente, siano state avviate quelle procedure necessarie per garantire la possibilità di indire una nuova gara di appalto; altrimenti, di proroga in proroga questo contratto non avrà mai fine, diventerà un contratto im-

(\*) Testo non corretto dall'autore.

mortale. Quindi, data la presenza di un commissario prefettizio credo sia importante, proprio per gli squarci inquietanti che apre questo delitto efferato commesso da un *commando* militare mafioso contro l'ingegner Parisi; proprio perché, ripeto, ci troviamo di fronte a questa triste e drammatica realtà, credo sia doveroso, da parte nostra, chiarire tutti i punti oscuri della vicenda, quanto meno con riferimento alle competenze dell'attuale commissario prefettizio.

In definitiva vogliamo sapere se, con la proroga, si dà corso al nuovo contratto di appalto oppure si continua nella politica delle proroghe, per cui questo contratto durerà all'infinito.

Mi associo in pieno, alla richiesta formulata dall'onorevole Mancini.

**PRESIDENTE.** Conosiderata l'importanza della questione, la prossima settimana potremmo ascoltare il commissario di Governo della città di Palermo.

Questa è la sostanza della richiesta formulata dall'onorevole Mancini, alla quale si è associato l'onorevole Rizzo. Martedì pomeriggio potremmo effettuare questa audizione.

**RIZZO.** Volevo aggiungere, con riferimento ai fatti gravi, delittuosi, verificatisi a Palermo, che hanno fatto ripiombare la città in un incubo, l'opportunità che la Commissione parlamentare manifesti, in qualche modo, la sua presenza, la sua sensibilità, la sua attenzione.

Non so se sia il caso di ascoltare il ministro dell'interno o l'Alto Commissario, però, dovremmo avere un quadro di quel che sta accadendo e di quel che sta facendo la polizia, per cercare di capire come mai si siano verificati questi gravi ed efferati delitti – senza, tuttavia, interferire sulle indagini giudiziarie in corso –, con riferimento alle competenze di questa Commissione stessa.

Richiamo l'attenzione del Presidente sull'opportunità di seguire, in concreto, una via per dimostrare che la Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia è perfettamente consapevole della

gravità dei fatti accaduti e vuole capire come questi fatti si innestino nel contesto riguardante la presenza della criminalità mafiosa nella città di Palermo.

**PRESIDENTE.** Sono due problemi distinti.

**VITALONE.** Invece di disporre una serie di audizioni, la Commissione potrebbe delegare uno o più commissari ad assumere *in loco*, con le forme più proprie e più brevi, le informazioni che il collega Rizzo giustamente sollecita.

**PRESIDENTE.** L'audizione del commissario di Governo rimane fissata.

Per quanto riguarda la questione, più complessa, posta dal collega Rizzo, penso – scusate se vi sottopongo un'opinione personale – che si potrebbe agire in questo modo: prendo contatto con il ministro dell'interno per vedere se sia possibile farlo venire in Commissione per fornire un quadro dell'attuale situazione di Palermo e, in generale, degli sviluppi delle operazioni.

Non mi sembrerebbe corretto, infatti, andare a Palermo a prendere informazioni e notizie, quando l'organo con il quale noi dobbiamo avere relazioni è il Governo nella persona del ministro dell'interno. Credo che l'onorevole Scalfaro non abbia alcune difficoltà ad avere questi rapporti con noi, a venire in Commissione, la settimana ventura, indipendentemente dal problema specifico che vogliamo trattare con il commissario del Governo, per esaminare come si muovono le forze di polizia, dopo la ripresa sanguinosa di attentati che appaiono mirati, molto mirati, secondo una strategia che, noi vogliamo sapere, se esiste o non esiste.

So che, in questo momento, ci sono dei problemi che riguardano i movimenti degli uffici, dell'Alto Commissario. Il nostro punto di riferimento migliore credo sia il ministro dell'interno.

**VITALONE.** Presidente, mi sembra che il problema sollevato dal collega Rizzo sia di non poco momento. Non è pro-

blema estemporaneo, è un problema ricorrente. Vi sono forme sempre crescenti di attività criminale che insanguinano il Paese.

Rispetto a questi problemi che direttamente investono la nostra competenza, il ricorso alle tradizionali mediazioni istituzionali, a mio avviso, rende gli interventi e le risposte della Commissione, nell'ambito specifico delle sue competenze, sempre molto lenti, molto inadeguati. La stessa audizione del ministro dell'interno, che io considero certamente un fatto positivo, a mio avviso non esaurisce l'obbligo di un'adeguata ricognizione dei fatti nel loro contesto patologico, con il supporto di mille altre informazioni e sussidi che si possono cogliere oggi a Palermo come domani a Milano o a Torino. Non vorrei che la Commissione organizzasse un suo gruppo di pronto intervento; ma se la Commissione avesse la possibilità di delegare volta per volta uno o più commissari...

**PRESIDENTE.** Le due cose non sono in contraddizione; per esempio, possiamo incaricare tre colleghi di andare a Palermo, assumere queste informazioni, riferire alla Commissione anche nella stessa seduta in cui invitiamo il ministro dell'interno.

**VITALONE.** Voglio dire questo, se fosse possibile istituzionalizzare quest'opera; che poi si vada a prestare la solidarietà di ciascuna parte politica, secondo

me forse è emblematico, doveroso, moralmente corretto, ma è politicamente riduttivo. Mentre se la Commissione si organizzasse in maniera più agile, per poter testimoniare la sua presenza incisiva, per prestare ascolto attento alle istanze che muovono in queste situazioni di estrema lacerazione della vita locale, per tradurle in proposte e iniziative (ed è ciò che la legge Rognoni-La Torre ci obbliga a fare, non è un qualcosa che non ci compete) credo che assolveremo molto più efficacemente al nostro compito.

**PRESIDENTE.** Propongo che sia dato mandato all'Ufficio di Presidenza di delegare tre colleghi come minimo (ma potrebbero essere anche quattro o cinque) di andare al più presto a Palermo, in modo che possano riferirci qui in Commissione, nella prossima settimana, sulla situazione esistente a Palermo; a quella seduta inviteremo anche il ministro dell'interno.

Se non vi sono osservazioni, così può rimanere stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**La seduta termina alle 12,30.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
COMMISSIONI BICAMERALI E AFFARI  
REGIONALI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
PROF. MARIO PACELLI

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO